

**UCLA**

**Carte Italiane**

**Title**

I cappellani militari e la tematica etico-religiosa nelle memorie dell'internamento italiano nei Lager nazisti (1943-1945)

**Permalink**

<https://escholarship.org/uc/item/89n780jk>

**Journal**

Carte Italiane, 2(11)

**ISSN**

0737-9412

**Author**

De Bernardis, Antonella

**Publication Date**

2017

**DOI**

10.5070/C9211028560

**Copyright Information**

Copyright 2017 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

# I cappellani militari e la tematica etico-religiosa nelle memorie dell'internamento italiano nei Lager nazisti (1943-1945)

*Antonella De Bernardis*  
*Università di Genova*

In questo articolo prenderò in esame in una prospettiva etico-religiosa l'internamento degli oltre seicentocinquantamila militari italiani nei Lager del Terzo Reich, ovvero la gran parte delle forze armate dell'epoca, i padri e i nonni degli italiani d'oggi.<sup>1</sup> In quegli anni si affaccia un'idea nuova di modernità, un'inedita e vorticosa riconfigurazione dei rapporti fra etica, religione e società, a cui le vicende dei prigionieri oltre il filo spinato non appaiono estranee. Una prospettiva rilevante e feconda, quella etico-religiosa, se teniamo conto del forte radicamento della Chiesa cattolica e della figura del sacerdote nella società italiana e negli universi simbolici che formano l'identità italiana.<sup>2</sup>

Considerare l'eredità che quegli anni segnati da mutamenti e traumi, crisi e trasformazione hanno lasciato nella storia e nella realtà contemporanea rappresentano un compito e una sfida carica di suggestioni. Le fonti di memoria costituiscono a tal fine una risorsa preziosa. Il conflitto non è solo conflitto di schieramenti politici e di correnti ideali, ma passa attraverso le singole biografie e mette in discussione le identità dei singoli e dei gruppi. Le testimonianze da me raccolte e analizzate, tanto di laici, quanto di religiosi, trasmettono un senso di discontinuità dirompende, su cui mi propongo di riflettere focalizzando l'attenzione su un aspetto meno indagato, l'attività dei cappellani fra i soldati, la parte più consistente della popolazione militare adibita al lavoro coatto, manodopera a bassissimo costo per il Terzo Reich.<sup>3</sup> Un contesto aspro, nel quale la figura del sacerdote poteva rappresentare il legame con l'Italia lontana, un sostegno alla fatica per non dimenticare la propria dignità di uomini. Ho trovato qui riprodotto il tradizionale rapporto fra parroco e comunità tipico dell'Italia rurale del tempo, ancorché con elementi di novità. Di rado il clero è percepito così vicino dal suo popolo. La prigionia straccia il velo di separatezza che tradizionalmente accompagna la figura del sacerdote, generando un'esperienza di condivisione, che anticipa concretamente temi al centro del Concilio Vaticano II e del papato di Francesco. Anche così si è declinata la relazione fra cristianesimo e modernità, tutt'altro che al singolare. Inoltre, la prigionia ebbe un forte impatto sociale, ne fu protagonista una componente significativa della popolazione italiana, coinvolta spesso suo malgrado nella guerra.<sup>4</sup> Le memorie

di guerra e prigionia continuano a offrire materiali copiosi per riflettere sull'identità italiana.

*FRA QUELLE BARACCHE, UNA VOLTA ENTRATI, BISOGNAVA RIMANERE.*

#### LA SCELTA (PLURALE) DEI CAPPELLANI

La questione esistenziale ed etica di come collocarsi rispetto alle parti in conflitto, investì con nettezza, dopo la cesura dell'8 settembre 1943, tutti gli italiani dell'epoca. Per i militari italiani internati fu il Lager a rappresentare il luogo di maturazione di scelte non conformiste. La vicenda degli Imi (*Italienische Militärinternierten*), a lungo coperta dall'oblio, è oggi nota nel suo quadro d'insieme. Gli oltre seicentocinquantamila militari italiani catturati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e trasferiti nei Lager del Terzo Reich furono qualificati non come prigionieri di guerra, bensì come internati militari. Fu loro reiteratamente offerta la liberazione in cambio di un'adesione alla Repubblica sociale italiana (Rsi) di Mussolini. La stragrande maggioranza rifiutò. Il *no*, espressione individuale di un rifiuto collettivo, rappresenta l'elemento qualificante dell'identità degli Imi, ciò che li distingue da tutti gli altri prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale.<sup>5</sup> L'internamento nei Lager assunse per loro un carattere di volontarietà. Da una loro eventuale adesione in massa (come detto, erano oltre seicentocinquantamila) la Rsi avrebbe ricevuto forza e legittimazione. Ne ottenne invece una clamorosa sconfessione. Una prigionia che assume, secondo un'interpretazione consolidata, il singolare significato di una resistenza senz'armi, oggi a pieno titolo inserita nella storia del movimento di Liberazione.<sup>6</sup>

Condivise la sorte degli Imi un contingente di cappellani militari; ritenuti prigionieri "scomodi," al momento della cattura molti ottennero dai comandi tedeschi la proposta della libertà.<sup>7</sup> La maggioranza la respinse, scegliendo volontariamente di seguire la sorte dei *propri* soldati. La memorialistica è ricca di testimonianze in proposito. "Volevamo fare i preti, seguire i nostri soldati," è una considerazione ricorrente e variamente declinata che perderebbe tutto il suo spessore se non fosse messa in relazione con il dramma di un Paese tradito e abbandonato, una percezione che ha straordinario rilievo nelle memorie dei militari, specie dei soldati.<sup>8</sup> Nel corso della prigionia i preti in grigioverde confermeranno più volte la scelta di condivisione della sorte dei connazionali. Nelle pagine che seguono vorrei analizzare dapprima ruolo e significato della loro presenza oltre il filo spinato—una scelta basata su motivazioni etiche e ideali, che venne ad assumere i connotati ed i risvolti di una resistenza politica—distinguendo le due diverse realtà che la vicenda dell'internamento produsse: i campi per ufficiali (*Offizierslager* o *Oflag*) nei quali i cappellani furono una presenza relativamente costante, affiancati nella loro opera da un laicato impegnato, spiritualmente sensibile e culturalmente avvertito.<sup>9</sup> Nei campi di lavoro (*Stammlager*) destinati alla truppa, spesso è paradossalmente l'assenza—l'impossibilità di una presenza—del cappellano a rendere evidente quel radicamento della figura

sacerdotale nella cultura e nel sentire degli italiani del tempo, il cui significato si colloca ben oltre la *salus animarum*, un aspetto meno indagato dalla storiografia, su cui mi soffermerò.<sup>10</sup>

Testimoni dell'alleanza *tra la croce e la spada*, come indica la croce che portano sulla divisa di ufficiale, i cappellani recano in sé una duplice identità: religiosa e militare. Il doppio ruolo di uomini di Dio e di ufficiali è evidenziato dalla doppia serie di attività a loro affidate: da una parte l'assistenza pastorale (predicazione e cura d'anime), dall'altra la partecipazione all'organizzazione del consenso dei soldati.<sup>11</sup> Nei Lager si rivelano più preti, che ufficiali. Le modalità con cui si propongono ai compagni di prigionia ricordano da vicino quelle di un parroco nei confronti dei suoi parrocchiani: i cappellani descrivono il loro operato nell'esercito come una missione; la scelta della prigionia è paragonata a quella del *buon pastore*, il quale "non abbandona mai le sue pecore nel pericolo."<sup>12</sup> Una forte tensione morale sottende il desiderio di restare fedeli alla propria vocazione. La possibilità di svolgere il proprio apostolato là dove più intensamente se ne avvertiva il bisogno era fonte di gratificazione, anche se le circostanze e i numerosi ostacoli frapposti dalla burocrazia tedesca li porteranno a occuparsi più degli ufficiali che dei molti soldati.

Nel motivare il rifiuto di aderire alla Rsi, per i cappellani la fedeltà verso i compagni di prigionia conta assai più di quella verso l'istituzione militare, cui invece si mostra sensibile la massa dei colleghi ufficiali, i quali trovano nel proprio rapporto con essa (il giuramento) motivazioni per il proprio *no*. Questo è un elemento importante per definire le priorità del clero castrense, le cui ragioni di permanenza nei Lager trovano una prima, chiara sintesi nelle parole di un testimone, don Francesco Amadio, cappellano Imi e futuro vescovo di Rieti: "Fra quelle baracche dopo esservi entrati, bisognava rimanere. Ebbene, si rimase perché negli animi prevalse il senso del dovere [...], la probità di fronte al significato e valore della vita. E questo è un bene che supera ogni umana valutazione."<sup>13</sup> Un sentimento diffuso di appartenenza alla tradizione dell'umanesimo cristiano attraversa la memorialistica dei cappellani: fedeltà a Cristo e fedeltà all'uomo si confondono quasi in un'unica realtà, e il limite (esteriore) può venir assunto come risorsa.

Il ruolo di riferimento per la massa dei prigionieri svolto dai cappellani trova base nel radicamento della chiesa cattolica nella società italiana; per capire a fondo la funzione da loro svolta durante la guerra, ed in particolare nella complessa e contraddittoria società dei Lager occorre inquadrarla nella cultura della popolazione italiana del tempo, prevalentemente impegnata in agricoltura, pervasa da una religiosità che estendeva le sue radici fino a remote tradizioni.<sup>14</sup> La figura del sacerdote, che spesso corrispondeva al parroco, rappresentava non solo una guida spirituale; egli era considerato un'*auctoritas* di riferimento, tradizionalmente era il giudice e l'arbitro in ogni questione. Questo ruolo, che va oltre la mera edificazione morale e spirituale, divenne un elemento importante nel rapporto

tra i militari laici e i cappellani. Per fare un esempio, i cappellani scrivono con e per i soldati, svolgono un ruolo di intermediazione nei contatti con le famiglie in Italia. Il bisogno di ricucire i legami interrotti, di ripristinare una comunicazione a distanza in occasione di eventi eccezionali, quali guerre e prigionie, segnò un intensificarsi della pratica della scrittura anche da parte di coloro che avevano scarsa familiarità con carta e penna e che talora si rivolgevano proprio al sacerdote per un aiuto. La competenza linguistica restò sotto un terzo della popolazione italiana fino al secondo conflitto mondiale. Diffuso era l'analfabetismo nelle campagne e al Sud. Emblematico il caso di due soldati che trascorrono la serata in compagnia del loro cappellano per produrre lettere per così dire presentabili, destinate ad essere lette dai figli al resto della famiglia riunita.<sup>15</sup>

Nel periodo seguito all'8 settembre 1943 la Chiesa venne a svolgere in molti settori della società italiana una funzione di supplenza allo Stato, il quale non esisteva più nella sua integrità e autorevolezza; una supplenza avvertita nei campi di prigionia in modo ancora più netto, in particolare negli *Stammlager* (spesso abbreviati con *Stalag*) dove soldati e sottufficiali provenivano dai ceti popolari, *chiesa e paese* erano per costoro un'unica realtà, l'ambiente in cui erano nati e vissuti. Il constatare che il sacerdote condivideva in tutto la loro sorte, fame, freddo e punizioni incluse (talora anche il lavoro, come dirò), faceva sentire la Chiesa e l'Italia più vicine e la loro condizione un poco più sopportabile, consentendo di ristabilire i legami (interrotti) con la tradizione, ancorché con elementi di novità.<sup>16</sup>

*CHE IMPRESSIONE VEDERLI COSÌ...CON LE NOSTRE STESSE SOFFERENZE E SPERANZE. IN PRIGIONIA, FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ*

In prigionia nacquero alcune delle grandi forze e speranze che daranno origine al Concilio Vaticano II, come affermava uno dei testimoni più noti, don Roberto Angeli. Fra testimonianza e profezia, i giovani sacerdoti sperimentano una assunzione piena della realtà del mondo. Meno sacralità, più servizio: questa è la realtà del Lager, essa richiede e impone una metamorfosi del modello di prete, enfatizzando la sua missione *ad gentes*. Il concetto di sacerdote come uomo della condivisione, uomo di tutti (anche dei non credenti) attraversa con forza la produzione memorialistica. Assistiamo a una progressiva erosione del tasso di "sacralità separata" del religioso, avviato dalla congiuntura bellica e accentuato nel contesto resistenziale.<sup>17</sup> Una parte del clero per forza di circostanze deve sempre più spesso abbandonare i segni esteriori del suo status, compresi gli abiti ecclesiastici. In molte situazioni si impone la convivenza, in un certo senso la promiscuità con i laici. Si tratta di una svolta profonda se rapportata ai significati che a quella tradizione erano attribuiti dalla dottrina e dalle consuetudini.

Una nuova dimensione del sacerdozio diviene visibile e concreta attraverso la presenza di preti tra gli arrestati, tra i condannati e tra i resistenti torturati.<sup>18</sup> Si sperimentano forme e luoghi inusitati di spiritualità, la stessa esperienza della detenzione diviene "profonda immersione nella meditazione e nella preghiera"

(la maggior parte dei sacerdoti italiani arrestati per attività sospette subisce mesi carcere prima della deportazione nel *Konzentrationslager* o KZ).<sup>19</sup> Perfino i carri bestiame, utilizzati per le tradotte, ovvero i trasferimenti dei militari nei Lager, possono diventare luoghi di presenza pastorale, moderna tappa di un “rinnovato calvario,” annota il cappellano Imi padre Zelindo Marigo.<sup>20</sup> È frequente incontrare un modello di prete non più, o non più solo fondato sul deposito di una sacralità di ordine e di funzione, disposto a “scendere nel buio della notte *insieme ai fratelli*,” a salire in montagna con i partigiani, anche a costo di “sporcarsi le mani.”<sup>21</sup> Dalla testimonianza di don Angeli: “Senza più titoli, né privilegi, rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, alla mercé dell’odio e della brutalità, imparammo a scoprire l’essenziale che ci univa [...]”<sup>22</sup> In modo analogo si esprime Giorgio Girardet: “Spogliata brutalmente di tutte le sue difese e ornamenti tradizionali, della consuetudine culturale [...] per non parlare del prestigio sociale e della potenza terrena, non rimaneva che la realtà pura e ultima che costituisce l’essenza della Chiesa nel mondo: la Parola, l’uomo, l’attesa.”<sup>23</sup>

La prigionia infrange ogni cornice, i giovani preti vivono immersi in un tessuto mondano come mai prima di allora, in contrasto con la vita protetta e ovattata di seminari e canoniche.<sup>24</sup> Come non pensare qui a quella *Weltlichkeit* (mondanità) che anche il pastore Dietrich Bonhoeffer sperimentò come una grande tensione e una grande opportunità, detenuto fra i detenuti nel carcere militare di Berlino Tegel, e che le sue lettere dal carcere pubblicate postume con il titolo *Resistenza e resa* trasmettono con efficacia: “non *homo religiosus*, ma uomo semplicemente è il cristiano, come Gesù era uomo. [...] ho sperimentato e tuttora sperimento che si impara a credere solo nel pieno al di qua (*Diesseitigkeit*) della vita.”<sup>25</sup> Dalla riflessione bonhoefferiana sono venuti stimoli costanti al ripensamento della tradizione cristiana e dei suoi rapporti con la modernità: un cristianesimo non religioso che circoscrive le fughe nell’aldilà e coniuga la fede trascendente con una piena fedeltà alla terra.<sup>26</sup> Vi è singolare sintonia tra le affermazioni uscite dalla cella di Tegel, e quelle consegnate alla storia più recente dal Concilio, rilevata da autorevoli studiosi.<sup>27</sup> Da questo *humus* culturale e teologico matureranno posizioni ricche di novità per quel tempo, prefigurando una “chiesa in uscita,” verso le periferie del mondo e della storia.<sup>28</sup>

Anche così si è declinata la relazione fra cristianesimo e modernità, tutt’altro che al singolare. Essa si presenta connessa all’abbandono di alcuni modelli consolidati, aprendo la strada a una rivoluzione della mentalità e del costume che depotenzia gli antichi schemi di riferimento e le immagini tradizionali: rinuncia ai privilegi, alla situazione sociale di sicurezza cui il prete era da secoli assuefatto, alla identificazione fra sacerdozio e rito, assegnando alla missione pastorale una inedita pienezza di significati che, come affermano alcuni cappellani, di rado sarà sperimentata in tempo di pace. I preti che scelsero di “condividere la sorte dell’uomo offeso, degradato e svuotato dalla lunga paura,” compresero di “non

essere stati privati dello spazio sacro, anzi di averlo ritrovato.<sup>29</sup> L'attenzione all'altro diviene in quel contesto il vero e più grande rito sacro.<sup>30</sup>

Mediatori fra Dio e un'umanità sofferente, di cui sono parte a tutti gli effetti, i cappellani finiscono per diventare interlocutori degni anche per coloro che altrimenti non li avrebbero cercati in una canonica ricca e ordinata: la calamità condivisa agevola il contatto. "Che impressione vederli così, come noi cenciosi e barbuti, con le nostre stesse sofferenze e speranze..." annota un militare, non senza stupore e sgomento, rispetto ai due cappellani che condividono il suo lavoro agricolo.<sup>31</sup> Un'esperienza che contribuirà a modificare l'immagine della Chiesa e la stessa concezione del sacerdozio, pensiamo per esempio alla successiva esperienza dei preti operai. Ne fa cenno con chiarezza don Luigi Lavagno:

Il Lager ha significato una scelta di condivisione nella semplicità laica, nelle medesime condizioni dei miei soldati, pur conosciuto come prete... l'esperienza del lavoro manuale in campagna, anche mungere la mucca, sai, per un prete... Sono concetti che ho ritrovato, anni dopo, nei resoconti dei miei amici preti operai alle prese con il lavoro nelle fabbriche, osservare le cose dal basso, dalla stiva della nave, con l'intenzione di testimoniare e comunicare con quelle realtà, lontani da un certo tipo di clericalismo...<sup>32</sup>

Non sfugge l'assonanza con le riflessioni del pastore Dietrich Bonhoeffer, il quale, immerso in una situazione del tutto laica, come il carcere di Tegel a Berlino, definiva "un'esperienza d'incomparabile valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi..."<sup>33</sup> Una linea comune di spiritualità scaturisce dall'esperienza di prigionia e accomuna rappresentanti delle diverse confessioni cristiane, attraverso l'assunzione dello "sguardo dal basso," della prospettiva degli ultimi.<sup>34</sup> "Mai come in quegli anni la Chiesa e noi suoi poveri ministri ci siamo intrisi della sofferenza e dei bisogni del mondo."<sup>35</sup> Risuonano con freschezza di interesse in proposito le parole di Papa Francesco che auspica sacerdoti con "l'odore delle pecore," non già dei "fiori dell'altare."<sup>36</sup> Una provocazione, certo, eppure così espressiva, come alcune scelte di discontinuità: dal palazzo apostolico al convitto, dalla dottrina all'esperienza, dalla Chiesa fortezza, alla Chiesa aperta al mondo. Segni attraverso i quali molti contemporanei sembrano intravedere una nuova primavera della Chiesa, anche se un bilancio è ora prematuro.<sup>37</sup>

Nei Lager è possibile altresì intravedere tentativi di dialogo ecumenico: "Tra cattolici, ortodossi ed evangelici si era stabilito un rapporto di amicizia, di comunione nella preghiera e di fraterna collaborazione."<sup>38</sup> Lo storico ed ex Imi Vittorio Emanuele Giuntella riferisce in proposito un episodio indicativo, allorché nel corso di un'estenuante marcia forzata il cattolico Paolo Desana, per sostenere la fatica, intraprese la recita del rosario, mentre il metodista Umberto Beltrami si

univa nella preghiera del *Padre Nostro*.<sup>39</sup> Sono esperienze di condivisione oltre gli steccati confessionali, le cui espressioni più significative matureranno nei decenni successivi.

Un mondo chiuso sul piano sociale e culturale, si pensi all'Italia rurale del tempo, e una religione cattolica frequentemente intesa in termini nazionalistici e provinciali si trovarono di fatto a contatto con mentalità e tradizioni del tutto diverse. Dalla prigionia e in forza della concreta esperienza venne un contributo al superamento di una concezione meramente locale e confessionale della comunità cristiana.

Si tratta di interrogarsi su quanto queste aperture abbiano significato per un modo collettivo di sentire i valori religiosi, in quanto toccano passaggi significativi del modo di pensare e percepire la coscienza religiosa comune, coinvolgendo al contempo fede, memoria e identità. In sostanza, risulta alla fine messo in discussione o comunque molto trasformato il ruolo del sacerdote nei confronti di un ordine etico condiviso e tradizionale. La memorialistica aiuta a rintracciare i fili sottili che contribuiscono a tessere un quadro d'insieme. Per fare un esempio, la rinuncia a orpelli e simboli legati alla sacralità dell'ufficio ricoperto può generare il timore di perdere o diluire la propria identità sacerdotale; emerge nella concretezza una grande varietà di approcci in relazione alle diverse situazioni e alle sensibilità individuali. I più attrezzati vi riescono agevolmente, altri pagano lo scotto dell'isolamento e della solitudine. La prigionia sottopone la vocazione sacerdotale a una verifica stringente. Rilievo straordinario ha, in ogni caso, nelle testimonianze tanto di laici quanto di religiosi la coscienza del mutamento in atto: crisi e trasformazione generano interrogativi e questioni aperte che contribuiranno a ripensare, nel lungo periodo, il rapporto tra etica, religione e società.

La rilevanza delle vicende dei sacerdoti nei Lager va individuata anche nelle questioni poste alla Chiesa, e nel significato che queste assunsero rispetto alle linee pastorali allora prevalenti: si tratta di scelte e prassi di vita che mettono in causa la distinzione canonica fra chierici e laici, inducono a ripensare ruolo e funzioni tradizionalmente attribuite alla figura del prete, uomo del sacro per eccellenza, e perciò separato. È su questo punto che la divaricazione realizzata dall'esperienza dei Lager diventa importante, perché la condivisione totale rende quei preti portatori di prospettive e proposte che sono diverse e altre rispetto a quelle di chi quella esperienza non ha vissuto. Mentre "laceri e barbuti" si confondono tra i laici, il loro sacerdozio diventa segno, là "dove non ci sono segni religiosi," proposta di pura presenza, però concreta ("Che impressione vederli così, con le nostre stesse sofferenze e speranze..."), ed eloquente, perfino nell'assenza, nella nostalgia di una presenza ("*neanche un prete con cui parlare...*").<sup>40</sup>

Al rientro, una parte della Chiesa avrà difficoltà a comprendere e vi saranno diffidenze, come vedremo. Divergenze che tuttavia acquistano significato, non solo ideale e simbolico: è all'interno di queste tensioni che si apriranno spazi

nuovi. E i mutamenti richiedono tempi lunghi per palesarsi, “Come semi di grano sottoterra, o lievito nella pasta.”<sup>41</sup>

“NEANCHE UN PRETE CON CUI PARLAR...”: SOLDATI ITALIANI NEI CAMPI DI LAVORO <sup>42</sup>

Una domenica... ma là i giorni erano tutti uguali... come in una visione ci venne incontro quel prete—così pallido e malandato, i maledetti [carcerieri tedeschi] non facevano sconti a nessuno—ci radunò, ci fece pregare, poi ci parlò del valore che ciascuno di noi rappresentava, non ho parole per dire l’emozione che quelle semplici parole suscitavano in me, non ho mai più provato un così forte sentimento di dignità. Erano mesi che non avevamo *neanche un prete con cui parlare*... non sono mai stato un bigotto, chiesa e sacrestia, ma al parroco al mio paese noi ci si teneva.<sup>43</sup>

Anche nella “domenica d’estate” di Adriano Celentano (*Azzurro*, la canzone del 1968, con testo di Paolo Conte, è naturalmente il riferimento), non vi era “neanche un prete per chiacchierar.”<sup>44</sup> Vi è un immaginario collettivo di base che si organizza intorno a modelli ispirati alla tradizione cattolica, e rivela, perfino attraverso uno dei classici della canzone italiana, il radicamento della figura sacerdotale nell’immaginario degli italiani. Pur per coloro che non sono ferventi cattolici, la figura del prete può assumere un ruolo di riferimento, amicale e consolatorio.

Se in generale si è meglio informati sulla vita negli *Offizierslager*, nei quali i cappellani furono una presenza relativamente costante, non abbastanza si conosce sulla realtà degli *Stammlager*, numerosissimi e affollati, dove soldati e sottufficiali furono adibiti ad un lavoro in condizioni sfibranti che valse loro la qualifica di “schiavi di Hitler.”<sup>45</sup> Solo una esigua minoranza di sacerdoti in grigioverde fu loro destinata.<sup>46</sup> “I tedeschi ritenevano particolarmente pericolosa la presenza dei cappellani militari nei campi dei soldati, prendendo a pretesto la loro equiparazione agli ufficiali, cercavano di riunirli ad essi.”<sup>47</sup> La presenza sacerdotale fra i soldati fu pertanto discontinua, limitata e censurata. Spezzare velleità di resistenza ed evitare inopportune denunce: maltrattamenti e uso della violenza fisica nei confronti dei soldati erano all’ordine del giorno, sono elementi che possono aver contribuito a generare tale situazione di difficoltà. “Tutti i giorni muoiono: giovani pieni di speranze,” annota, fra gli altri, don Giuseppe Barbero.<sup>48</sup> In un contesto di morte quotidiana parecchi cappellani svolsero una preziosa funzione di testimoni e custodi del ricordo dei caduti: la raccolta delle disposizioni testamentarie e la trascrizione dei decessi durante la prigionia ed anche successivamente alla liberazione (molti Imi furono ricoverati in tubercolosari o lazzaretti, inabili ad

affrontare il rientro in patria), con l'indicazione del luogo della sepoltura, al fine di informare le famiglie in Italia, si rivelò nel dopoguerra assai utile.<sup>49</sup>

“Le pene e le sofferenze non erano tutte causate dal lavoro, dallo scarso e poco nutriente cibo, ma soprattutto dall'isolamento dal mondo intero come tanti pericolosi delinquenti.”<sup>50</sup> Nelle memorie dei soldati rilievo straordinario hanno i casi (rari) in cui fu possibile instaurare relazioni di amicizia e solidarietà: valeva il fatto di essere riconosciuti e apprezzati come persone, anziché come schiavi contrassegnati da un numero. Pesava l'isolamento, più delle misere condizioni di vita, anche perché la dispersione sul territorio e l'estrema frammentazione dei destini individuali non permettevano la formazione di quei legami che pure la società dei Lager seppe esprimere (in prevalenza negli *Oflag* ove gli ufficiali erano esentati dal lavoro e disponevano di molto tempo libero).<sup>51</sup> “Nei lager eravamo soli, come bestie, neppure un prete.”<sup>52</sup> Non tutti erano cattolici devoti, la figura del sacerdote assume qui un valore di riferimento, che va oltre la mera edificazione morale e spirituale, la sua presenza sostiene la fatica dei prigionieri per non dimenticare la propria dignità di uomini.<sup>53</sup>

Vediamo dunque in quale contesto si svolse l'attività pastorale dei cappellani. Dalla memorialistica ricaviamo che erano tenuti a risiedere nei campi centrali; le norme in vigore non prevedevano, a quanto risulta, la residenza permanente di militari preti nei distaccamenti di lavoro (*Arbeitskommandos* o AK).<sup>54</sup> Questo fatto comportava gravi ostacoli, talvolta veri e propri impedimenti nel raggiungere quei luoghi, spesso distanti anche decine di chilometri dal campo centrale. Per farlo, il cappellano dipendeva dall'arbitrio e dalla disponibilità del capo del Lager, o *Lagerführer*.<sup>55</sup> Ne accenna con chiarezza padre Marigo: “Nel pomeriggio dovrei andare al comando di Königswartha ed invece, con la solita scusa che non c'è la sentinella, sono costretto a casa.”<sup>56</sup>

Secondo quanto risulta da testimonianze e diari, ai cappellani che risiedevano negli *Stalag*, o almeno ad alcuni di loro, venne concesso, nella primavera del 1944, un permesso speciale (*Ausweis*) che permetteva di muoversi liberamente nella zona di competenza.<sup>57</sup> L'*Ausweis* era consegnato ai sacerdoti dal comando militare del campo in cui essi risiedevano. Chi ne entrava in possesso poteva raggiungere gli AK assegnatigli senza essere scortato da una sentinella, come avveniva prima, e non era obbligato a richiedere volta per volta una specifica autorizzazione; poteva inoltre usare i mezzi pubblici.<sup>58</sup> Gli era però espressamente proibito entrare in contatto con civili, tanto tedeschi quanto di altre nazionalità, nonché metter piede in edifici riservati al culto.

Al fine di ricostruire puntualmente i passaggi burocratici che regolarono la mobilità dei cappellani, sarebbe necessario raffrontare la memorialistica con le normative emanate in proposito del Comando Superiore della Wehrmacht: purtroppo non risulta che ne siano state rintracciate copie. L'unica disposizione che ho rinvenuto, emanata il 14 luglio 1944, quindi posteriormente alla concessione degli *Ausweise*, pone in primo piano lo “spiccato bisogno degli internati

militari italiani di assistenza religiosa,” e rappresenta a prima vista un’apertura nei confronti dell’assistenza religiosa agli AK, che tuttavia di fatto è pressoché solo formale, contiene infatti limitazioni tali da vanificarne quasi la validità.<sup>59</sup> Essa concede a una ristretta minoranza di cappellani, i militari di carriera (e non ai cappellani di mobilitazione), la possibilità di risiedere anche permanentemente nell’AK a condizione che esso sia diretto da un ufficiale, eventualità quest’ultima non così frequente; per esempio il fiduciario capo dello *Stammlager* VI F (Münster) denuncia in una lettera al Servizio di Assistenza Internati (SAI) della Rsi che: “Degli *Arb.Kdos* IMI, al presente dipendenti da questo *Stalag*, nessun *Kdo Führer* è Ufficiale,” perciò ai cappellani è in pratica impossibile accedervi.<sup>60</sup>

Nell’impossibilità di risiedere nei distaccamenti di lavoro, l’assistenza religiosa agli AK, numerosissimi e distanti anche parecchi chilometri gli uni dagli altri, continua ad essere prestata da cappellani itineranti, impegnati a raggiungere anche le periferie della loro ideale parrocchia. La possibilità di visitare i campi è accolta dai religiosi con entusiasmo (“*Per aspera, ad astra!*”<sup>61</sup>), poiché restituisce senso alla loro presenza nel Lager. Ecco quanto racconta in proposito don Lavagno:

sono stato cappellano a Gelsen-Kirchen, prima avevo sette campi, poi ne avevo ventiquattro. Avevamo l’*Ausweis*, il permesso di girare per i vari campi per esercitare il ministero. [...] quando sono stati quei pochi mesi che potevamo andare in giro, allora sai, era diversa la vita, avevamo un po’ riacquistato la libertà, facevamo i preti, esercitavamo una missione ed era anche molto bello poter consolare i nostri soldati, così ridotti.<sup>62</sup>

Non a tutti i cappellani è concesso l’*Ausweis*. Di conseguenza si crea una situazione caratterizzata da discriminazioni, che provoca sentimenti di estremo disagio: “Stando così le cose potevano rimpatriarci [...], anziché mostrare di accontentare chi aveva richiesto i cappellani e poi metterci in condizione di far niente per i nostri sventurati soldati.”<sup>63</sup> Nelle numerose missive di denuncia, protesta, richiesta di intervento inviate al SAI i sacerdoti esprimono tutto il loro disappunto per le difficoltà che quotidianamente incontrano, nonché per la loro inadeguatezza numerica (“Siamo già così pochi!”<sup>64</sup>).

La presenza del cappellano significa incoraggio alle tradizioni dell’Italia lontana e la sua *vis tradens* diventa garanzia di tenuta psicologica e morale. Scrivono i fiduciari laici dei campi di prigionia al SAI: “Qui si tratta di riorientare la speranza di tanti giovani soldati sradicati dai paesi e dalle famiglie, avviliti dal protrarsi della prigionia [...] se vorrete farmi ottenere autorizzazione affinché il Cappellano che trovasi al campo [...] possa recarsi per una messa in quegli *Arb. Kdo* che hanno una forza superiore ai cento uomini.”<sup>65</sup> La religione nei Lager fu chiamata a svolgere un duplice ruolo: fornire speranza, rientro a casa e conquista della pace occupano come è chiaro, i primi posti; fornire significati

(meta-ideologici) a quanto si stava vivendo (sacrifici e prove), agendo quindi, ancorché in prospettive e direzioni ben diverse da quelle auspicate dal fascismo, come prezioso coefficiente di tenuta della truppa, nel protrarsi di quella prigionia di chiaro significato politico.

Altrove la religione e la presenza dei cappellani saranno chiamati a imprimere al sentire religioso altre curvature, più consone alla situazione: strumento e simbolo di difesa ed espansione della civiltà cristiana, nella crociata antibolscevica e anti-materialista.<sup>66</sup>

#### IL CAPITANO DELLA NAVE. I CAPPELLANI E LA CIVILIZZAZIONE

“Il cappellano, come il capitano della nave, non poteva andare a casa e abbandonare là i soldati, doveva essere l'ultimo a lasciare il timone; a questo il Nunzio apostolico teneva molto e diceva ai cappellani che se anche potevano fare niente, dovevano pregare e stare insieme alla truppa.”<sup>67</sup> Le modalità con cui avvenne la civilizzazione dei militari italiani significarono *de facto* per i soldati coinvolti la perdita dell'assistenza religiosa: i cappellani—esclusi in quanto tali dalla civilizzazione—che operavano negli *Stalag* vennero progressivamente concentrati negli *Oflag*.<sup>68</sup> Fu perciò quasi impossibile per loro mantenere rapporti con i soldati, ora trasformati in lavoratori civili, *Zivilarbeiter*; infatti secondo una logica tipicamente burocratica, ai cappellani—in quanto militari—non venne permesso di condividere la sorte di coloro che erano stati civilizzati. Di conseguenza quei sacerdoti si sentirono inutili, privati della loro missione di pastori.

Oltre che da motivi burocratici, l'allontanamento dei cappellani dagli *Stalag* dopo l'agosto 1944 potrebbe essere stato motivato anche dal desiderio di lasciare i soldati senza direttive, privi di elementi ritenuti pericolosi e potenzialmente sobillatori, che avrebbero potuto influenzarli negativamente. L'attuazione della *civilizzazione*, come è noto, non fu priva di difficoltà, i militari italiani non accolsero volentieri questa iniziativa.<sup>69</sup> “Da sabato [...] siamo chiusi in ‘clausura’, proibito di andare nei campi fino a nuovo ordine. Temono, come il solito, una propaganda contraria a loro nella questione della ‘civilizzazione’...”<sup>70</sup> La situazione creatasi provoca nei cappellani vivaci proteste, ne fanno fede, tra l'altro, le molte lettere inviate al SAI in forma di accorati appelli affinché si trovi una soluzione.

È in questo contesto che alcuni preti in grigioverde chiesero di essere utilizzati come manodopera, come strumento di presenza tra i soldati loro connazionali, ora lavoratori civili: “come interprete e fiduciario degli Italiani in una fabbrica [...] potrò essere per i nostri lavoratori [...] anche e soprattutto il sacerdote!”<sup>71</sup> Il settore più ambito è quello agricolo, qui alcuni cappellani riescono anche a migliorare la propria condizione personale: “In campagna, fra i contadini tedeschi qualcuno disposto a dare una mano c'era, forse perché avevano capito che ormai la guerra era alla fine,” racconta don Giovanni Scarrone.<sup>72</sup> “La domenica i padroni facevano sedere a tavola noi preti, erano cattolici,” ricorda don Lavagno.<sup>73</sup>

Questa tuttavia non fu la regola. Non tutte le richieste dei religiosi furono accolte. In un contesto in cui “tutte le nostre iniziative sono state stroncate,” che provoca “delusione e amarezza,” alcuni cappellani cercarono di farsi rimpatriare, pensando di poter in tal modo riprendere la propria mansione sacerdotale, giudicata al momento più importante del significato politico che la loro presenza nell’internamento aveva assunto.<sup>74</sup> Va fatto rilevare che tra coloro che presentarono istanza di rimpatrio non pochi la ritirarono successivamente, ritenendo comunque più significativo continuare a condividere l’esperienza di prigionia. Tale fu, per esempio, la decisione di padre Marigo: “Sono un volontario [...] che non si deve ritirare dalla croce. [...] Per piacere non far niente per farmi rimpatriare. [...] Lasciami bere il calice amaro fino alla fine, terminare la via del Calvario.”<sup>75</sup>

Mentre i fiduciari laici dei campi premono, spesso invano, affinché: “i sacerdoti italiani possano indisturbatamente professare in mezzo ai Lavoratori civili il loro Ministero,” le nuove, ulteriori limitazioni intervenute con la *civilizzazione* fanno sì che a svolgere funzione di supplenza siano talora i religiosi francesi, fatto che non manca di suscitare riprovazioni politiche da parte di funzionari della Rsi.<sup>76</sup> Dallo *Stalag* II B di Hammerstein, dopo una visita, il delegato SAI Giuseppe Martini scrive, il 31 agosto 1944, all’ambasciata italiana a Berlino: “In molti Kommandos lontani non giunge neppure l’assistenza spirituale o se giunge è solo per opera dei cappellani francesi, il che è intuitivamente poco simpatico.”<sup>77</sup> Il responsabile dell’Ufficio Assistenza religiosa e decessi del SAI, don Luigi Fraccari, amaramente commenta: “Quella Italia che tanto aveva promesso di fare, in realtà non ha fatto nulla o quasi nulla,” che equivale di fatto a una dichiarazione di impotenza di questo organo della Rsi.<sup>78</sup>

#### LA NOSTRA È ANZITUTTO UNA RIVOLTA MORALE. FEDE CRISTIANA E RESISTENZA

“Le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mobilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo, e l’opera di consolazione, di conforto, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustizia di quel sacrificio che gli italiani subivano e accettavano,” ricorda Alessandro Natta.<sup>79</sup> Molti sacerdoti seppero inserirsi positivamente nello sforzo collettivo per la conquista di libertà e democrazia, oltre il filo spinato non si limitarono ad amministrare sacramenti, a celebrare messe, a guidare le preghiere comuni, a benedire i defunti, ma divennero punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione storica nella quale molti ideali e valori attraversavano una forte crisi e venivano messi in discussione. Nell’ambito del contributo del clero italiano alla resistenza l’attività dei cappellani militari internati occupa un posto di rilievo. Un *vero cristiano* non poteva non opporsi a regimi totalitari e violenti, che spegnevano la naturale e intima nobiltà dell’uomo come immagine di Dio, concetti ricorrenti per esempio nel pensiero di Giuseppe Lazzati.

Negli *Oflag* accanto ai cappellani va ricordato l'impegno civile e religioso di laici dalla personalità carismatica, quale fu Lazzati, che svolse un'intensa azione di promozione umana e culturale, facendosi animatore e consigliere spirituale; nel campo di Deblin tra l'altro introdusse la messa dialogata, leggendo il messale in italiano.<sup>80</sup> Non fu il solo, per fare alcuni esempi, nel campo di Hammerstein il giovane torinese Renato Sclarandi si fece aiutante del cappellano e conferenziere dell'Azione Cattolica, fino alla sua tragica morte. Anche la prigionia contribuì a favorire quell'acquisizione di spazi di responsabilità pastorale del laicato cattolico, che avrebbe trovato più ampia espressione nei decenni successivi.

A Hersbruck, non lontano dal campo di eliminazione di Flossenbürg, Teresio Olivelli testimoniò e pagò con la vita l'adesione agli ideali di libertà, solidarietà e giustizia: la spontanea difesa di un compagno di prigionia brutalmente percosso da un carceriere tedesco, si trasformò nel suo martirio. Sul foglio *Il Ribelle*, da lui fondato e diretto nel periodo di clandestinità e lotta partigiana, precedente la sua cattura a Milano, così scriveva il 26 marzo 1944: "Siamo dei ribelli: la nostra è innanzitutto una *rivolta morale*."<sup>81</sup> L'invito di Teresio Olivelli a farsi "ribelli per amore" è interpretato dal suo biografo come scelta operata proprio in virtù della sua spiritualità cristiana.<sup>82</sup>

Il rifiuto, la non collaborazione e la resistenza al nazifascismo assunsero per questi cristiani un più profondo significato storico: quello di un "no ad ogni forma di regime politico che intendesse, in qualche modo e a qualunque fine, violare i diritti della persona umana."<sup>83</sup> Le leggi del Lager si basavano, tra l'altro, su di un rifiuto dei valori religiosi. Come afferma Giuntella: "Quel che più impressiona del mondo concentrazionario nazista non è tanto l'orrore della morte, né i vari modi di far soffrire e uccidere, ma la diabolica volontà di annullare la dignità morale, di cancellare l'immagine divina riflessa nell'uomo, che sia avversario politico, o di stirpe diversa, o che rifiuti, per le proprie convinzioni morali di sacrificare ad altri dei."<sup>84</sup>

I cappellani fornivano la speranza e le motivazioni necessarie ad attuare l'improbabile lotta contro l'avvilimento morale e fisico, anche per questo erano costantemente controllati dai comandi tedeschi; la memorialistica riporta ispezioni d'ogni genere effettuate nelle camere ed agli effetti personali, proibizioni di intrattenere rapporti confidenziali con i militari laici, soprattutto con la truppa, considerata più debole ideologicamente, più facilmente manipolabile: "Nel pomeriggio mi vengono a trovare tre soldati di questo Stammlager e mi riferiscono che il maresciallo tedesco ha loro ordinato di *non parlare troppo con me*," annota padre Marigo.<sup>85</sup> Perfino l'omelia, intesa come approccio diretto del cappellano con i militari, era vista con diffidenza dai comandi tedeschi: si rese necessario metterne per iscritto il contenuto, e sottoporlo ad un preventivo esame; durante la celebrazione liturgica venne imposta la presenza di una sentinella, in alcuni campi si arrivò infine a proibirla del tutto.<sup>86</sup> Le attività religiose di gruppo, quando vietate, furono svolte in forma catacombale, la confessione spesso amministrata

furtivamente, fingendo una casuale conversazione nel corso di una passeggiata. In generale le autorità del Lager non vedevano di buon grado la presenza dei cappellani tra i prigionieri, anche per il potenziale aggregante sociale rappresentato, mentre l'obiettivo dei vertici nazisti sembrava essere la disgregazione di quei legami collettivi che pure la società dei Lager seppe esprimere, specie negli *Oflag*, come premessa per una coesa resistenza comune. Il frequente spostamento da un campo all'altro dei prigionieri e in particolare dei cappellani rientrava probabilmente in questa logica.

Quando la presenza del cappellano e la possibilità di svolgere pratiche religiose era permessa non era certo per benevolenza verso gli internati, bensì per accattivarseli in vista di una auspicata collaborazione. Ciò è attestato dal foglio d'ordini (*Merkblatt*) emanato dall'*Oberkommando Wehrmacht* (OKW) il 5 novembre 1943: "Per quanto possibile si conceda agli internati militari italiani l'opportunità di partecipare alla messa domenicale nel campo o nel distaccamento di lavoro (non nelle chiese tedesche). La frequentazione dei riti del culto cattolico rappresenta per l'italiano una abitudine alla quale si è formato e a cui non può rinunciare."<sup>87</sup> Le ultime righe dell'ordinanza tedesca colgono in pieno una caratteristica precipua dell'identità dell'ex alleato italiano.

#### *BISOGNA CHE QUESTO TEMPO D'ESILIO DIVENTI FRUTTUOSO. ESPRESSIONI DI SPIRITUALITÀ NEI LAGER*

Da molti è stato sottolineato che dal Lager non si tornò con la stessa fede con cui si era entrati; le dure prove a cui essa fu sottoposta costituirono un processo di verifica attraverso il quale essa poteva dissolversi (ravvisando nel Lager il "silenzio di Dio") o affinarsi, cogliendo nel tempo trascorso tra i reticolati il "tempo di Dio," che condivide la sofferenza umana.<sup>88</sup> La prova del Lager vissuta in una dimensione di fede può diventare tramite di maturazione spirituale. Nell'estrema miseria in cui versavano, alcuni prigionieri si sentirono più liberi dei guardiani, alla propria ricchezza e libertà interiore attinsero le energie e gli strumenti per contrastare schiavitù e soprusi incombenti.

Lo sgomento di fronte a una situazione incognita e lo sradicamento affettivo sono sentimenti comuni a molti giovani militari in quel frangente. I sacerdoti cercano e molto spesso trovano nel bagaglio culturale e religioso che ha caratterizzato la loro formazione, motivi di consolazione e di razionalizzazione del loro status di cattività: la fede in Dio e la concezione del proprio ruolo come servizio al prossimo, permettono a molti di affrontare la situazione di disagio individuale attraverso l'attività pastorale e la preghiera. Spesso traspare la consapevolezza dei propri limiti: "quante miserie anche tra noi cappellani, che dovremmo essere perfetti."<sup>89</sup> Nella società dei Lager, pervasa da egoismi, indifferenza e ostilità, l'attività pastorale incontra numerosi ostacoli, la vocazione sacerdotale attraversa fasi di incertezza, di dubbio, può entrare in crisi. Ecco le intense annotazioni di don Lavagno:

questa vita completamente inattiva mi deprime e mi distrugge [...]. Dio mio, Dio mio, la vita! La vita sacerdotale dove è andata? Perché non sento più slanci? [...] Sarò sempre così? No, no, non deve essere [...] *Bisogna che questo tempo d'esilio diventi fruttuoso*: ora sono sotterrato come il grano sottoterra, ma un giorno dovrò essere pigia.<sup>90</sup>

Estremamente lucide le riflessioni successive di padre Marigo: “Le lotte fisiche e morali per restare fedeli alla nostra vocazione e dovere furono tanto forti da farci quasi impazzire.”<sup>91</sup>

Di una situazione di estremo sconforto riferisce don Fraccari, sacerdote in forza presso il SAI; egli racconta di aver visitato nei primi mesi del 1945 il Lager di Sandbostel, dove i numerosi cappellani prigionieri “erano così esauriti, macilenti, barbuti, con gli occhi cerchiati, qualcuno, *anche se prete*, aveva proprio la disperazione sul viso; avevano perso la speranza di poter rientrare in patria.”<sup>92</sup> Numerose sono le aspettative da parte dei militari nei confronti del cappellano, *in primis* la speranza, la quale nel Lager è ancora più importante del cibo per sopravvivere. “Speriamo, la nostra vita è piena di speranza.”<sup>93</sup> Il sacerdote è il punto di riferimento e, in un certo senso, deve sperare per tutti, non può permettersi la disperazione e quando lo fa, crea notizia, poiché esce dal suo ruolo.

Alcuni cappellani, invece, furono particolarmente colpiti dal dilagare di soprusi, vessazioni e privazioni, e dai loro effetti devastanti sui militari: “Eravamo pastori di anime e ora siamo ridotti a pastori di porci.”<sup>94</sup> È questa la drammatica confessione d'impotenza di un cappellano, la quale dà la misura dell'asprezza della situazione che essi si trovarono a vivere. La enfattizzazione del termine pastore, pone l'accento sulla responsabilità, che il sacerdote sente di avere delle anime affidate alle sue cure. La frase lascia intravedere il dubbio, se la animalità, a cui erano regrediti molti militari, non fosse da attribuirsi in ultima analisi anche all'inadeguatezza delle guide spirituali e morali ad essi preposte. La durezza delle condizioni in cui i cappellani si trovarono a esercitare il proprio ruolo fu talvolta tale da indurli a mettere in discussione la validità del proprio apostolato.

#### GLI ANNI PIÙ BELLI. SACERDOZIO OLTRE IL FILO SPINATO, ESPERIENZE A CONFRONTO

L'opportunità di esercitare il ministero sacerdotale—pur con tutti i pesanti limiti illustrati—rappresenta un aspetto costitutivo e fondante della soggettività dei cappellani. Considerazioni analoghe emergono scorrendo la memorialistica dei sacerdoti deportati nei *Konzentrationslager*.<sup>95</sup> Notiamo, per esempio, che quando il Vaticano verso la fine del 1944 ottiene dalle autorità tedesche (le quali acconsentono per motivi meramente politici alle insistenze della Santa Sede) che tutti i preti deportati siano concentrati a Dachau, separandoli così dai loro assistiti, la reazione dei religiosi è di profondo rammarico:

La baracca dei preti con la cappella fu chiusa in uno speciale recinto, circondato da filo spinato e strettamente sorvegliata: nessuno ne poteva uscire o entrare. Si trattava di un'altra raffinatissima crudeltà: *se il nostro sacerdozio non era per gli altri che valore aveva?* Quello sterile egoismo sacro non poteva che deprezzarci moralmente di fronte a noi stessi e agli altri.<sup>96</sup>

L'analogia di sentimenti vissuti dai preti deportati e dai cappellani Imi appare forte: i sacerdoti si vivono come pastori e quando sono limitati nel contatto con il gregge sentono gravemente vulnerata la loro identità sacerdotale, anche se il prezzo per esercitare l'apostolato fu a volte altissimo e realizzare l'ideale del sacerdozio per gli altri divenne in alcuni casi un'aspirazione quasi eroica. Nell'incalzare degli eventi storici e nell'esperienza del carcere totalitario, l'esperienza dell' "essere-per-gli-altri" consentì per esempio anche a Bonhoeffer di coniugare in modo coerente fede evangelica ed azione sociale.<sup>97</sup>

Nonostante le durissime privazioni, per i cappellani militari così come per i preti deportati nei *Konzentrationslager*, il tempo del Lager non viene ricordato come tempo vuoto, caratterizzato dal distacco dal divino, bensì come tempo di Dio, in cui la condivisione della sofferenza inflitta a milioni di esseri umani permette al prete di sentirsi parte del disegno divino di redenzione: l'apparente assenza di Dio nel Lager si capovolge in partecipazione al mistero della croce. Un sentimento di consonanza che si fa intenso, secondo Henri Perrin: "Se il Signore dovesse piantare nuovamente la sua tenda fra noi, credo che [...] finirebbe non su una croce, ma in un campo di concentramento."<sup>98</sup> Oppure, con le parole di don Angeli: "Quel campo brulicante [di deportati] era come una grande patena, più preziosa di quelle dorate delle nostre chiese, [...] carica di tutte le atroci sofferenze del mondo. [...] Sì, ci voleva in quel posto un sacerdote. Egli doveva raccogliere tutto quell'infinito dolore e presentarlo a Dio."<sup>99</sup> Si delinea una nuova spiritualità sacerdotale, uno sguardo non filtrato dalla lente del sacro, bensì focalizzato sull'uomo, senza intermediazioni: "abbiamo sentito urgente, nella logica dell'Incarnazione e della Redenzione metterci a servizio e a difesa dell'*humanum*," ricorda con uno sguardo retrospettivo uno di loro.<sup>100</sup> Il servizio all'uomo, l'attenzione all'altro, diventa in quel contesto la vera dimensione del sacro.

Ciò non significa che nel percorso esistenziale dei singoli sacerdoti non si siano presentati momenti e giorni di dubbio, di sconforto, anche di disperazione, ma non sono queste le cifre complessive sotto le quali nella memorialistica ci viene restituita la loro esperienza, che anzi viene ricordata come ricca di una pienezza che solo di rado verrà raggiunta in seguito, dopo il ritorno a casa e la ripresa della vita in tempo di pace. "Un'esperienza che per nulla al mondo vorrei non aver vissuto," dichiara con uno sguardo retrospettivo don Amadio.<sup>101</sup> "I due anni più belli della mia vita—l'ho già detto qualche volta nelle mie prediche—sono stati quelli della prigionia, quelli dove ho veramente imparato qualcosa..." sono le

parole di don Lavagno.<sup>102</sup> E così don Mario De Bernardis: “Nessuna parentesi si chiude mai completamente, l’esperienza del Lager è diventata una buona chiave interpretativa, un principio fecondo di comprensione [...]. Tutto sta nel rispondere alle chiamate della vita in tutte le sue dimensioni [...] andare dove non ci sono segni religiosi ed essere testimoni di Cristo nella storia.”<sup>103</sup> Annotazioni che hanno un valore ermeneutico per lo storico e al contempo riportano l’indagine sul passato alla profondità dei soggetti protagonisti di quell’esperienza.

Il Lager divenne per tutti, sacerdoti e laici, il luogo della separazione e significò continuità spezzata con il passato, e con il futuro. Una cesura che non si vuole rimuovere, ma assumere in piena consapevolezza, come “un rinnovato inizio,” una “nuova nascita.”<sup>104</sup>

“RITORNO ALLA BASE,” FRA OBEDIENZA E TRASGRESSIONE<sup>105</sup>

“L’accoglienza in patria è stata calorosa e confortevole. Giunto a Napoli, mia Diocesi, dal mio Cardinale, Arcivescovo, mi è stata affidata una parrocchia. L’insegnamento nelle scuole statali ed alcuni incarichi in Curia hanno impegnato in seguito la mia attività sacerdotale.”<sup>106</sup> Altre testimonianze dipingono un ritorno più amaro. Ecco quanto racconta don Lavagno:

Hanno incominciato a dire che noi non eravamo più “preti santi,” con le mani giunte..., perché avevamo fatto la guerra, partecipato alla vita militare, eravamo andati a donne. Ci hanno visto proprio di malocchio. La motivazione principale fu che non eravamo rimasti a casa, in ginocchio a baciare il crocifisso. Pensavano che noi come cappellani fossimo preti da strapazzo, che se la facevano buona... “Voi avete fatto il militare, non siete come gli altri,” ci disse il vescovo. E poi le cose sono cambiate...<sup>107</sup>

Egli descrive un aspetto della realtà, uno dei luoghi comuni che effettivamente circolavano all’epoca ed esprimevano il rancore sociale di chi voleva rimuovere il problema dei reduci. Nel contesto della mentalità e della cultura dell’epoca, i cappellani al rimpatrio dovettero fare i conti con pregiudizi simili a quelli che investirono le donne che erano state partigiane. Entrambe le categorie erano entrate a far parte di un universo prettamente maschile: l’esercito, inteso come comunità e luogo di iniziazione (specie *in rebus sexualibus*) riservato agli uomini, all’interno del quale vige un forte senso di solidarietà di genere, che impedisce l’integrazione di chi non vi appartenga. Le donne e i preti (questi ultimi considerati con una virilità dimidiata per la scelta di castità compiuta) che vi entrano ne stracciano il velo di separatezza; lo scotto che essi rischiano di pagare è una *diminutio* nel modo in cui viene intesa l’integrità del ruolo che essi incarnano, con particolare riguardo alla sfera della moralità. Non pochi furono gli esponenti

del clero rimasti a casa che percepirono come trasgressiva l'esperienza di guerra e prigionia sperimentata dai confratelli.<sup>108</sup>

Se ai giovani preti oltre il filo spinato le parole devote di un tempo erano apparse inadeguate, al rientro saranno loro ad apparire inadeguati a chi guardava con sospetto alla prolungata commistione con ambienti laici, militari e bellici, non più (solo) pii funzionari del sacro, bensì potenziali preti *da strapazzo* che si erano *sporcati le mani*. Non poche testimonianze riferiscono di ritiri spirituali di purificazione promossi da vescovi e superiori per favorire il reinserimento in parrocchie e conventi dei religiosi reduci da situazioni straordinarie, quali guerra e prigionia.

Un senso di trasgressione era stato sperimentato, ancorché da una prospettiva diversa, anche dai cappellani nel vivere la propria missione oltre il filo spinato: "La domenica andavamo a dir messa, dicevo anche cinque o sei messe, tanto il papa non ci vedeva, era a Roma e noi eravamo in prigionia. Cercavo di accontentarli un po' tutti," ricorda con uno sguardo retrospettivo uno di loro; un'opinione che, in modo più cauto, appartenne a molti, ed evidenzia il senso di lontananza dalle direttive ecclesiastiche là sperimentato.<sup>109</sup> Abituati a sentirsi parte di una gerarchia, i cappellani conobbero l'isolamento: "Per quanto ci si rivolga a varie parti, nessuna risponde."<sup>110</sup> Tutta la memorialistica si nutre di appartenenza e riflette il bisogno di ancoraggi: ne fa fede il compiacimento con cui viene accolta la corrispondenza con i superiori o, più spesso, il rammarico quando non è possibile. Proprio perché i sacerdoti in grigioverde non sono anti-gerarchici né disobbedienti la scelta di trasgressione è vissuta con lacerazione. Uno strappo, una crepa da cui può entrare luce nuova. Il Lager divenne una scuola di autonomia per uomini abituati a vivere in un clima culturale che non la prevedeva, accentuando il ruolo della coscienza individuale come risorsa a cui appellarsi. La prigionia generò processi di auto-determinazione, anche in ambito religioso. "Ognuno improvvisamente venne a trovarsi solo di fronte a se stesso sciolto da esterni vincoli disciplinari e privo di ordini: una responsabilità personale da assumere, mentre il principio della responsabilità collettiva è per sua natura basato sulla gerarchia," annota don Amadio.<sup>111</sup>

Esaminando i percorsi di vita dei cappellani reduci dai Lager vediamo che non mancarono coloro che furono chiamati a ricoprire cariche di rilievo all'interno della gerarchia ecclesiastica; è quindi difficile dire se vi furono episodi di discriminazione. Certo anche i cappellani furono vittime della cappa di silenzio che investì tutti i reduci, anch'essi furono partecipi del clima di amarezza originato dalla sensazione che il Paese non avesse adeguatamente compreso il senso delle esperienze drammatiche da loro vissute.<sup>112</sup>

Le vicende (le scelte) di questi sacerdoti si collocano su quell'itinerario complesso che ha portato la Chiesa cattolica a maturare concezioni e atteggiamenti nuovi sullo sfondo della modernità; costituiscono altresì il tassello di un più ampio affresco storico inteso a comprendere i sentimenti, le attese e le speranze di quella parte di italiani coinvolti nella fase più torbida e amara della guerra, appartenenti a una generazione posta di fronte ad una grande svolta della

storia, che cercò di pensare e agire (scegliere) in modo responsabile di fronte all'avvento di qualcosa di nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo. In questo specchio è possibile leggere una parte dell'intera storia repubblicana. A noi, oggi, restano l'Italia e l'Europa libera che hanno contribuito a consegnarci. La responsabilità di continuare a costruire un futuro di pace e di libertà.

## Note

1. Si vedano in proposito le due principali monografie: Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945* (Roma: Ufficio Storico dell'Esercito, 1992) e Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, (Bologna: Il Mulino, 2004). Per una visione d'insieme della produzione memorialistica e saggistica Imi (*Italianische Militärinternierten*) si veda la bibliografia ragionata in Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare* (Brescia: Anei, 2001). Inoltre, si ricordi che l'internamento militare italiano nel Reich è noto nel suo quadro d'insieme, ma resta da approfondire dal punto di vista etico-religioso. Mi limito qui a menzionare il mio recente studio "Croce, stelletta, filo spinato. La tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti. 1943-1945," *Il Presente e la Storia* 84 (2013): 151-182, frutto degli Atti del convegno internazionale *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella seconda guerra mondiale. Origine, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura* promosso nel settantesimo anniversario dell'internamento militare dall'*Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea* di Cuneo.

2. Questo articolo costituisce l'ampliamento della conferenza da me tenuta al seminario di studi *Ministri di culto fra deportazione e resistenza* a Roma nell'ambito della Settimana della Memoria 2015, promossa, fra gli altri, dall'Associazione Nazionale Ex Deportati (Aned) e l'Associazione Nazionale Ex Internati (Anei). Sono temi che ho affrontato, da prospettive diverse, nella relazione «*Uomini pace nel vortice della guerra*». *Le scritture autobiografiche dei cappellani militari italiani nella seconda guerra mondiale* presentata al convegno internazionale della Canadian Society of Italian Studies nel 2015. Si veda inoltre il mio «*Uomini di pace nel vortice della guerra*» *Ministri di culto italiani nelle due guerre mondiali*, *Noi dei Lager. Anei* 3-4 (2015): 20-23.

3. Mi avvarrò di fonti di memoria raccolte a partire dalla mia tesi di laurea "La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich. 1943-1945," Diss. U. of Genoa, 1995, e pubblicata in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia*, ed. Giorgio Rochat (Torino: Claudiana, 1995): 121-148. Si veda anche il mio articolo "Quel cappellano era mio zio. I media come strumenti per evocare memoria storica," in *Dopo il Lager*, ed. Sommaruga (Napoli: G.U.I.S.Co., 1995), 195-220; e A. De Bernardis, "I media come strumenti per evocare memoria storica," in *Il dovere della memoria*, ed. Sommaruga e Olindo Orlandi (Roma: Anrp, 2003), 115-131.

4. Ciascuno degli Imi aveva in Italia familiari, amici e una piccola comunità di riferimento: il paese costituiva nel Paese rurale del tempo un legame importante. Le lettere dai Lager, pur discontinue e sottoposte a censura, erano comunque sufficienti, con le reiterate richieste di cibo e capi di vestiario pesanti, a trasmettere inquietudine circa le sorti dei militari. Ciò vale naturalmente anche per le condizioni dei cappellani Imi: costoro a loro volta scrivevano, anche con e per i soldati, come dirò. Tra i destinatari delle lettere oltre alle famiglie d'origine, anche la famiglia acquisita attraverso la vocazione sacerdotale: superiori, vescovi, confratelli e parrocchie, che d'un tratto si trovarono interpellati da questioni nuove provenienti dall'universo concentrazionario.

5. Per l'analisi del *no* si possono vedere i contributi di Giuseppe Caforio e Marina Nuciari, *"No!" I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto* (Milano: Angeli, 1994), con una prefazione di Rochat, condotto con metodologie sociologiche; Sommaruga, *No! 1943-1945. Anatomia di una resistenza* (Roma: Anrp, 2003), diario coevo di un testimone d'eccezione; *Le ragioni del No dei militari italiani nei Lager nazisti*, ed. Anna Maria Casavola e Maria Trionfi (Roma: Anei, 2008), raccolta di testimonianze presentate alla Casa della Memoria e della Storia di Roma.

6. Si veda *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945)*, ed. Anei (Firenze: Le Monnier, [1984] 1988).

7. La definizione è tratta dalla testimonianza epistolare all'autrice di Mario Moschini (soldato), Signa, 9 settembre 1994, Archivio Antonella de Bernardis (d'ora in poi AAD).

8. Per alcune testimonianze di cappellani e militari, si vedano Zelindo Marigo, *Nessuno si tolga le scarpe* (Bologna: Emi, 1990), 31, 109-110; don Luigi Lavagno, per il quale "valeva affrontare l'incognita della prigionia solo per non abbandonare i [suoi] soldati," testimonianza orale, Ozzano Monferrato, 13 ottobre 1993, AAD; Luigi Pasa, *Tappe di un calvario* (Vicenza: Editrice S.A.T., 1947), più volte ripubblicato.

9. Sono questioni che ho analizzato in "Cappellani militari internati nei Lager nazisti. «Resistere in nome della fede»," *Le porte della memoria. Anrp 1* (2008): 43-66; e "Cappellani militari internati nei Lager nazisti," *Studi e ricerche di storia contemporanea. Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale"* 51 (1999): 71-94.

10. Lo sfruttamento di centinaia di migliaia di soldati italiani si rivelò strategico per l'economia bellica tedesca che al momento dell'armistizio con l'Italia incontrava enormi difficoltà nel reperimento di manodopera. Per approfondimenti, si vedano la mostra permanente *Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der italienischen Militärinternierter 1943-1945 - Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani 1943-1945*, inaugurata a Berlino nel 2016 e il Forum *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale* del 2011, ne sono co-autrice. In questi esempi la vicenda storica degli Imi assume un ruolo centrale, dopo lungo oblio, tanto in Italia, quanto in Germania anche nell'ambito delle politiche di riconciliazione fra i due Paesi.

11. Per un'accurata analisi del ruolo del cappellano nelle due guerre mondiali si veda il già citato *La spada e la croce*; per una trattazione generale sul clero castrense nella

seconda guerra mondiale si può vedere Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* (Treviso: Pagus, 1991). Per una disamina degli aspetti storici e culturali del rapporto religione-guerra nel secolo scorso, *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, ed. Franzinelli e Riccardo Bottoni (Bologna: Il Mulino, 2005).

12. Traspaiano affetto e senso di protezione quasi materno nei toni con cui i cappellani si riferiscono ai militari affidati alle loro cure spirituali. Esplicito il riferimento in Pasa: “Parecchi [colonnelli] [...] tornarono un momento per confidarmi i loro segreti. Sembravano tanti bambini che si separassero dalla mamma,” Pasa, *Tappe di un calvario*, 42. Il modo in cui i cappellani rappresentano il proprio rapporto con i militari sembra rientrare in una dimensione di *maternage*, e ciò emerge con intensità proprio nei momenti di maggiore difficoltà. In un universo tipicamente maschile, appaiono portatori di caratteristiche precipuamente femminili, quali l’ascolto e la cura, non solo *animarum*: “Oggi consolate lacrime dei miei soldati, scriviamo insieme lettere alle famiglie.” AAD, agendina di don Giuseppe Gallo, annotazione del 26 marzo 1944.

13. *Resistenza senz’armi*, 15.

14. Lo studio di riferimento è Rochat, “La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale,” in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, ed. Nicola Labanca (Firenze: Le Lettere, 1992), 127-145.

15. AAD, agendina di don Gallo, annotazione del 26 marzo 1944. I mutamenti linguistici che l’Italia repubblicana ha vissuto dal dopoguerra ad oggi possono definirsi in questo senso una rivoluzione epocale, anche se in parte incompleta.

16. Non mancano nella memorialistica episodi nei quali l’internato prete fu vittima di punizioni e maltrattamenti proprio perché tale; si veda Roberto Angeli, *Vangelo nei Lager* (Firenze: La Nuova Italia, 1964), 89, 102, 104-105. Il sacerdote visse l’esperienza della deportazione nei Konzentrationslager (KZ), e analizza un concetto tipico della mentalità nazista: l’avversione ad ogni forma di religiosità nei Lager e ai ministri del culto là detenuti.

17. Francesco Traniello, *Guerra e religione*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, ed. Gabriele De Rosa (Bologna: Il Mulino, 1997), 31-60 e 58-59.

18. Si veda tra gli altri Andrea Gaggero, *Vestito da omo* (Firenze: Giunti, 1991) biografia di don Gaggero pubblicata postuma. Per un breve profilo si veda il mio *Uomini di pace nel vortice della guerra*, in particolare il capitolo “Don Gaggero, sacerdote, partigiano, sopravvissuto a Mauthausen,” 22-23.

19. Vittorio Emanuele Giuntella, “I cattolici nella resistenza,” in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980* (Torino: Marietti, 1981), 118. Si veda inoltre *Il clero toscano nella Resistenza*, ed. Comitato Regionale Toscano per la Storia della Resistenza e della Liberazione (Firenze: La Nuova Europa, 1975); Giuseppe Rovero, “Il clero piemontese nella resistenza,” in *Aspetti della resistenza in Piemonte*, ed. Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (Torino: Books’Store, 1977), 81-120; *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi*, ed. Riccardo Marchis (Milano: Angeli, 1987); Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea* (Torino: Marietti, 1985).

20. Marigo, *Nessuno si toglia le scarpe*, 109-110.

21. AAD, testimonianza orale di don Giovanni Scarrone, Sezzadio, 24 giugno 1994. Si veda poi don Pietro Arcangeli, *Un prete "galeotto"* (Foligno: 1984), memorie di un prete di montagna che appoggia le formazioni partigiane, sperimenta campi di lavoro forzato e carcere e don Erino D'Agostini, *Dalla montagna a Dachau 1944- '45*, ed. Arturo Toso (Udine: 1991), memorie di un parroco friulano, cappellano delle formazioni osovane e garibaldine, interessanti per la duplice esperienza, partigiana e di deportazione, vissuta dal sacerdote.

22. Angeli, "L'ultimo scritto," in *Nacht und Nebel (notte e nebbia). Uomini da non dimenticare 1943 - 1945*, ed. Albina Cauvin e Giacomo Grasso (Casale Monferrato: Marietti, 1988), 222.

23. Giorgio Giradet, "Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani," in *Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento* 3 (1966), 24. La testimonianza si riferisce al campo di Sandbostel. Nei Lager non c'erano cappellani evangelici; nel campo citato un ruolo di guida spirituale fu assunto dai valdesi Giorgio Giradet e Franco Sommani, candidati in teologia, prigionieri come ufficiali dell'esercito.

24. In prevalenza appartenevano alle classi 1910-1920, quindi avevano in prigionia tra i 25 e i 35 anni.

25. Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa* (Brescia: Queriniana, 2002). Uno degli epistolari di prigionia più tradotti al mondo, costantemente ripubblicato. La bibliografia su Bonhoeffer è anche vastissima. Per una sintesi si veda *Dietrich Bonhoeffer. Eredità cristiana e modernità*, ed. Ugo Perone e Marco Saveriano (Torino: Claudiana, 2006) e "Dietrich Bonhoeffer (1906-1945)," *Filosofia e Teologia* 3 (2005). La citazione di Bonhoeffer è estratta dalla sua lettera del 21 luglio 1944. Traduzione mia.

26. Anche in *Etica* (Brescia: Queriniana, [1992] 2005), Bonhoeffer mostra come, in forza di Cristo, non sia possibile separare la realtà di Dio dalla realtà del mondo profano.

27. Si può vedere di Nunzio Galantino e Antonio Trupiano, *Dietrich Bonhoeffer. Storia profana e crisi della modernità* (Milano: San Paolo, 2000). Resta fondamentale la monografia di Alberto Gallas, *Antropos téleios. L'itinerario di Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità* (Brescia: Queriniana, 1995).

28. Afferma Papa Francesco: "Io ripeto spesso, è necessario uscire [...] dalle chiese e dalle parrocchie, uscire e andare a cercare le persone là dove vivono, dove soffrono, dove sperano. [...] L'ospedale da campo, l'immagine con la quale mi piace descrivere questa 'Chiesa in uscita', ha la caratteristica di sorgere là dove si combatte," in *Il nome di Dio è Misericordia* (Milano: Piemme, 2016), 67-68.

29. Ernesto Balducci, Introduzione a Wilhelm Schabel, *Nelle tue mani, Signore. Testimonianze di cappellani cattolici, protestanti ed ebrei nella seconda guerra mondiale* (Milano: Bompiani, 1967), 11.

30. Si veda Maurilio Guasco, "Un sacerdozio per gli altri. Quale spiritualità sacerdotale?," in *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, ed. Federico Cereja (Milano: Angeli, 1999), 56-69.

31. AAD, testimonianza epistolare di Mario Moschini (soldato), Signa, 13 ott. 1994. L'equiparazione gerarchica dei cappellani agli ufficiali, con i quali avevano condiviso la mensa e altri momenti di vita militare, contribuiva a far percepire ai soldati il ruolo del religioso con le stellette come quello di un superiore.

32. AAD, testimonianza orale, Ozzano Monferrato, 16 ottobre 1994. L'esperienza vissuta nei campi di lavoro del Terzo Reich portò alcuni preti francesi al rientro in patria a chiedere di restare a fianco di quei lavoratori coi quali tanto avevano condiviso; in proposito si può vedere la testimonianza di Henri Perrin, *Diario di un sacerdote operaio in Germania* (Torino: SEI, 1951). L'intera vicenda è ricostruita da Emil Poulat, *I preti operai (1943-1947)* (Brescia: Morcelliana, 1967).

33. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, 40.

34. E' anche il titolo della testimonianza di Nicola Della Santa, "La prigionia come esperienza degli ultimi," in *La memoria del ritorno*, ed. Nicola Labanca (Firenze: Giuntina, 2000), 143.

35. AAD, testimonianza epistolare all'autrice di don Guido Sammartino, Napoli, 24 maggio 1994.

36. L'omelia del giovedì santo pronunciata da Papa Francesco il 28 marzo 2013. Per la versione completa, si veda <http://www.vicariatusurbis.org/?p=2213>.

37. Si può vedere Papa Francesco e Eugenio Scalfari, *Dialogo fra credenti e non credenti* (Torino: Einaudi, 2013). L'apertura al dialogo con il mondo contemporaneo è istanza ribadita fin dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*).

38. Don Carlo Manziana, che visse l'esperienza della deportazione nei KZ, si esprimeva così al convegno *Il dovere di testimoniare* (1984). Anche don Angeli insiste sull'esperienza ecumenica vissuta in prigionia: "Senza più titoli né privilegi, imparammo a scoprire l'essenziale che ci univa," Angeli, *L'ultimo scritto*, 222. Girardet individua le condizioni che favorirono nei Lager il dialogo interconfessionale in un ritorno al cuore stesso del messaggio cristiano, vedi il citato *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani*.

39. Giuntella, "La deportazione come esperienza religiosa," in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, 304. L'episodio della comune preghiera in spirito ecumenico, "niente affatto di maniera," si ripeterà altre volte nel corso della prigionia, ancorché in circostanze meno drammatiche, come ricorda Sommaruga che degli amici Desana e Beltrami condivise la sorte. Vedi AAD, testimonianza orale, 24 giugno 2008.

40. AAD, testimonianza scritta di don Mario De Bernardis, 24 maggio 1958, quando ricopriva la carica di vicario generale della diocesi di Casale Monferrato, nel 1968 vescovo eletto di Aosta. Fu cappellano nei campi di lavoro per soldati di Meppen, Versen, Hemer, Oberlangen; infine nei Lager di Sandbostel, Wietzendorf; dopo la liberazione fu cappellano del Tubercolosario di Harsum (Hildesheim).

41. AAD, testimonianza orale di don Lavagno. Esaminando i percorsi di vita dei sacerdoti reduci dai Lager vediamo, per inciso, che non mancarono coloro che furono chiamati a ricoprire cariche di rilievo all'interno della gerarchia ecclesiastica.

42. Si veda il mio articolo "«Neanche un prete con cui parlar.» Aspetti della tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti.

1943-1945,” *Scritture recluse. Testimonianze di confinati, deportati, internati. Quaderni di Storia e Memoria* 1 (2013), 147-176.

43. AAD, testimonianza epistolare all’autrice di Mario Moschini (soldato), Signa, 13 ott. 1994. Corsivo mio.

44. Adriano Celentano è un artista musicale fra i più noti del panorama della musica leggera italiana. Paolo Conte, un innovativo cantautore che negli anni Sessanta scrisse canzoni portate al successo da grandi interpreti della musica italiana. Per approfondimenti: Fabio Canessa, *Azzurro. Conte, Celentano, un pomeriggio...* (Roma: Donzelli, 2008).

45. Preziosa e apprezzata fu altresì l’attività dei cappellani nei Lazarett-Lager per ammalati gravi; fecero questa esperienza, tra gli altri, Luca Airolidi, *Zeithain campo di morte* (Pavia: Tipografia Artigianelli, 1962) e Ettore Accorsi, *Fullen, il campo della morte* (Bergamo: Arti Grafiche, 1946). Si può vedere anche *Schiavi di Hitler. L’altra resistenza. Racconti, disegni, documenti dei deportati e internati 1943-1945*, mostra itinerante realizzata dal Centro di ricerca “Schiavi di Hitler,” che propone una selezione del materiale memorialistico raccolto a partire dal 2000 nell’ambito di una ricerca nazionale sul tema della deportazione e del lavoro coatto degli italiani nella Germania nazista.

46. Esisteva, infatti, una forte sproporzione tra il numero di cappellani e quello dei soldati. Per fare un esempio, dalle liste compilate da don Luigi Fraccari risulta che nel campo di lavoro di Hemer VI A vi erano sei cappellani, nello stesso periodo, gennaio 1944, il numero di soldati e sottufficiali si aggirava sulle diecimila unità, come risulta dalle ricostruzioni di Schreiber, *I militari italiani*, 417.

47. Giuntella, *Il tempo del Lager*, 277.

48. Il cappellano, attivo nel bacino minerario della Ruhr, registra: “7 aprile [1944]: arrivano continuamente i poveri prigionieri dai campi di lavoro con la schiena piena di lividure per le percosse. Oggi ne arriva uno con la clavicola rotta dalle bastonate. Muore dopo pochi giorni. Era molto deperito. 17 aprile: Tutti i giorni muoiono: giovani pieni di speranze. [...] alcuni piangendo mi si gettano al collo, implorando che non li lasci morire. A casa hanno la mamma, la sposa, i bambini che li aspettano,” Giuseppe Barbero, *La croce tra i reticolati. Vicende di prigionia* (Centallo: Associazione culturale “Centallo Viva,” [1946] 2003), 25-26.

49. Un riferimento esplicito compare, per esempio, nelle memorie del cappellano Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich. Diario clandestino dai lager* (Roma: Tipografia Don Guanella, 1994), 129. Fra le opere memorialistiche che riportano liste di Imi deceduti: *Tappe di un calvario* di Pasa, con elenchi dettagliati e dislocazione nei cimiteri annessi ad alcuni Lager, mentre *Zeithain* di Ajroldi riporta la pianta del cimitero di Zeithain e un lungo elenco dei militari ivi sepolti; i nominativi sono corredati di dati anagrafici, causa del decesso, commenti sulla personalità del defunto, ultime volontà, dislocazione della tomba.

50. Anselmo Mazzi, *Memorie di un internato militare italiano (N. 8744)* (Arezzo: Centro Stampa, 1978), 79-80.

51. Negli *Oflag* presero vita attività sociali e culturali come conferenze, rappresentazioni teatrali, concerti, mostre, piccole biblioteche, pubbliche letture. La presenza di

personalità come l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, gli scrittori Giovanni Guareschi, Mario Rigoni Stern, Roberto Rebor, fra gli altri, era di stimolo. Tutto ciò non era possibile nei campi per soldati per i quali la baracca era mero luogo di ricovero, la raggiungevano a sera esausti e la lasciavano il mattino successivo per una nuova giornata di lavoro. Anche il tempo per il riposo notturno e la cura personale era scarso e insufficiente.

52. AAD, Lorenzo Scamurra, testimonianza epistolare, Cagliari, 24 gennaio 1994. Sono frequenti nella memorialistica dei soldati i riferimenti al disprezzo della popolazione civile che li definiva traditori o persino porci badogliani (*Badoglio-Schweine*), anche in seguito a una capillare propaganda che attingeva ad antichi e mai sopiti rancori legati alla prima guerra mondiale.

53. *Umiliante* è un aggettivo ricorrente nelle memorie degli Imi, la cui prima e più immediata forma di resistenza, vale sottolinearlo, fu quella alla sopraffazione morale e spirituale, ancor più che fisica. Si può vedere di Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione* (Roma: Gangemi, 1997).

54. Sulla organizzazione degli *Stalag* e degli AK, vedi Schreiber, *I militari italiani*, 396-404.

55. Il concetto di arbitrarietà nell'applicare norme già molto severe si riscontra in *Ibid.*, 615 (nota 351).

56. Marigo, *Nessuno*, 145.

57. Vedi per esempio Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich*, 138-141, 176, 184, 200, 208; AAD, testimonianza orale di don Lavagno, 8 luglio 1992; e AAD, testimonianza orale di don Scarrone, Sezzadio, 13 luglio 1992.

58. A eccezione della ferrovia, secondo quanto riferisce Di Vico, *Un uomo pericoloso*, 139.

59. Archivio Luigi Fraccari (d'ora in poi ALF), prot. Oberkommando Wehrmacht (OKW) Az. 2f 24.72f Kriegsggef. Allg. (Ic), Oggetto: Concessione di deroghe ai cappellani militari italiani (comunicata al Servizio Assistenza Internati o SAI per stralcio con lettera OKW del 25 agosto 1944 - prot. Az 2f 721], in risposta a lettera SAI del 15 agosto 1944, prot. Nr.1/Ass. 4995. La lettera SAI non compare tra la documentazione reperibile in ALF. Don Fraccari ne ha copia solo il 9 ottobre 1944 (prot. SAI Uff. Ass. Rel. 988). Non si capisce se il ritardo dipenda dal SAI o dall'OKW. Una riproduzione integrale e traduzione mia del documento si trovano in Appendice a De Bernardis, *La memorialistica dei cappellani militari*, 147-148.

60. Con i cappellani di mobilitazione, intendo i cappellani arruolati per la guerra. Per la citazione: ALF, Il Fiduciario Capo degli Internati Militari Italiani, *Hauptvertrauensmann der Ital. Milit. Intern. M. Stammlager VI F*, n. 64/93 di prot. SAI, Münster, 25 ott. 1944, f.to Dr. Vassetti; ricevuto dall'Ambasciata d'Italia, Servizio assistenza internati il 21 nov. 1944, prot. 6338; passata all'Ufficio Assistenza religiosa il 23 successivo con prot. 1722.

61. AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

62. *Ibid.* Il testimone intende i diversi Arbeitskommandos.

63. ALF, stralcio della lettera inviata da don Valeriano Mileno, n. 23463, *Stalag VIII A*, Görlitz, il 25 lu. 1944 a don Fraccari, in *Breve relazione sulla situazione dei cappellani*

e dell'assistenza religiosa concessa agli IMI in Germania dal settembre 1943 al 26 luglio 1944 (Berlino, 30 luglio 1944), F.ta don Fraccari, 10-11. Si tratta di una raccolta di *excepta* di lettere di cappellani e fiduciari dei campi, che don Fraccari riceveva date le sue mansioni all'interno del SAI; il documento è diviso in due parti, la prima delle quali copre il periodo dal settembre 1943 al 26 luglio 1944 (d'ora in poi: Parte I) e la seconda il periodo dal 27 luglio 1944 al 2 maggio 1945 (d'ora in poi: Parte II).

64. ALF, stralcio dalla lettera inviata da don Michele Obermito (*M. Stammlager VI J Krefeld Fichtenhein*), il 28 giu. 1944, a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)*, 7.

65. ALF, stralcio della lettera inviata dal Maresciallo A. Fidalà, Fiduciario capo dello *Stalag IX C*, Bad Sulzac, il 13 giu. 1944 a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)*, 4.

66. Gianluca Cinelli, "La memoria della prigionia sovietica. Restaurazione dell'identità nazionale in continuità con il fascismo," *Il Presente e la Storia* 84 (2013): 121-150.

67. AAD, testimonianza orale di don Fraccari, S. Ambrogio di Valpolicella, 22-23-24 mar. 1994. Il prelado fa riferimento ai colloqui con mons. Cesare Orsenigo, Nunzio Apostolico ed espressione diplomatica del Vaticano a Berlino, con il quale fu in stretta relazione in quegli anni, e per il quale divenne il canale diretto di comunicazione con gli Imi. "Reiteratamente," riferisce don Fraccari, "il Nunzio insisteva sul dovere morale dei cappellani di non lasciare i soldati: a) soli, e b) privi di assistenza religiosa."

68. La complessa vicenda della civilizzazione degli Imi è puntualmente ricostruita da Schreiber, *I militari italiani*, 572-591. Si vedano: Di Vico, *Un uomo pericoloso*, 219. Il sacerdote chiese esplicitamente di rimanere con i suoi soldati, ma gli fu risposto: "il tuo nome è già in lista fra quelli che devono rientrare nei campi di concentramento per Ufficiali. D'altra parte, il passaggio alla categoria di civili lavoratori per voi Ufficiali non è previsto [...]." Anche don Fraccari riferisce "nel periodo di passaggio degli internati a lavoratori civili" di "parecchi spostamenti di cappellani militari, ma purtroppo [...] dov'era già abbondante l'assistenza religiosa [...]. Questo si verificò specialmente negli *Stalag XB* di Sandbostel, *XI B Fallingbostel* e all'*Oflager 87* di Wietzendorf," ALF, *Breve relazione (Parte II)*, 1.

69. Inizialmente l'OKW prevede che ogni soldato fosse tenuto a firmare una dichiarazione di adesione al lavoro. Ben pochi però accettarono. Di conseguenza l'OKW dispose di civilizzare d'autorità soldati e sottufficiali. Schreiber, *I militari italiani*, 572-597.

70. ALF, stralcio della lettera inviata da don Guido Gribaldi (*Stalag III D*, Berlino), il 22 ago. 1944, a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)*, 6.

71. ALF, stralcio della lettera inviata da don Adolfo Pojer del *II B*, datata 14 ott. 1944, a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)*, 3.

72. AAD, testimonianza orale di don Scarrone, Sezzadio, 24 giugno 1994.

73. AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

74. Nell'ordine: ALF, stralcio della lettera inviata da padre Valeriano Mileno, n. 23463, *Stalag VIII A*, Görnitz, il 25 lu. 1944 a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)*, 10 e ALF, stralcio della lettera inviata da don Angelo Strim, *Stalag IV F*, Hartmannsdorf, il 12 lu. 1944 a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)*, 12.

75. “Prega che presto possa ritornare ma come *il buon pastore con le sue pecorelle*,” Marigo, *Nessuno*, 147-148. Corsivo mio. Padre Marigo si rivolge ad un superiore dell’ordine comboniano, cui egli appartiene. Sulle pagine del diario il cappellano annota, tra l’altro, i testi delle lettere che egli intende inviare in patria; i passi citati sono estratti da epistole datate rispettivamente 2 e 10 giugno 1944.

76. ALF, stralcio della lettera inviata da Elio Bacchinelli, fiduciario del campo IV A, Hohenstein (Sassonia), datata 8 ago. 1944, a don Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)*, 8. I sacerdoti francesi, che alcuni internati definiscono cappellani per analogia con la propria esperienza di militari del Regio Esercito, non erano in realtà tali perché le Forze armate francesi non prevedono la presenza nelle loro file di religiosi specificatamente incaricati di prestare assistenza pastorale. La vicenda è ricostruita da Poulait in *I preti operai*.

77. ALF, stralcio della lettera inviata da Giuseppe Martini, delegato SAI, a don Fraccari, Ambasciata d’Italia, Berlino, in *Breve relazione (Parte II)*, 2.

78. ALF, annotazione di don Fraccari in conclusione della *Breve relazione (Parte II)*.

79. Alessandro Natta, *L’altra Resistenza* (Torino: Einaudi, 1997), 73.

80. Si veda la sua agendina con le scarse note relative in *Lazzati, il Lager, il Regno*, ed. Marilena Dorini e Paolo Andreoli (Roma: Ave, 1993), 43-44, altresì Marilena Dorini, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)* (Roma: Ave, 1989) e la documentazione ivi pubblicata.

81. Vedi *La prova. Militari italiani nei Lager nazisti*, ed. Vittorio Bellini (Monza: Viennepierre edizioni, 1991), 87; la citazione con corsivo mio è tratta dall’articolo *Ribelli* pubblicato sul secondo numero del *Ribelle*, fondato nel 1943. L’autore prosegue così: “Contro il putridume in cui è immersa l’Italia [...] prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini. Contro lo stato che assorbe ed ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrandolo l’etica a etichetta, la morale a pronò rito di ossequio, contro una classe dirigente [...] che del proprio arbitrio ha fatto legge, [...] della dignità della persona ha fatto sgabello delle proprie ambizioni.”

82. Vedi Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli* (Brescia: La Scuola, 1947). Su Olivelli la bibliografia è molto vasta, si vedano Michele Nicoletti, “Teresio Olivelli e la Resistenza tedesca,” *Humanitas* 1 (1995), 29-55 e Francesco Brunelli, “Teresio Olivelli e le Fiamme Verdi,” parte degli Atti del convegno *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione*, organizzato dall’Associazione Partigiani Cristiani nel 1964.

83. “L’Azione Giovanile,” 19-26 apr. 1953, brano riportato in *La prova*, ed. Bellini, 70. Fra le figure emblematiche che giunsero nel testimoniare ideali cristiani al sacrificio della vita, padre Massimiliano Kolbe nel KZ di Auschwitz.

84. Giuntella, “La resistenza nei campi di concentramento e di deportazione,” in *Aspetti religiosi della Resistenza*, ed. Centro studi sulla resistenza piemontese “Giorgio Catti,” (Torino, 1970), 97.

85. Marigo, *Nessuno*, 147. Corsivo mio.

86. Non mancano gustosi aneddoti, ingegnosi *escamotage* in proposito: “In seguito ci hanno proibito di predicare. Io allora dicevo messa e poi guardando il crocifisso facevo

finta di pregare e invece predicavo ai soldati [...] tanto loro [le sentinelle tedesche] non capivano l'italiano," AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

87. "Behandlung der Italienischen Militärinternierten," *Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento* 5 (1968):72-76. Traduzione mia.

88. Si vedano: Giuntella, "Il tempo del Lager tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa," in *Il nazismo e i Lager* (Roma: Studium, 1979), 259-295; Sommaruga, "Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-45)," in *Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento* 13 (1995); Maurilio Guasco, "Credere in Dio dopo Auschwitz," in *Rivista di storia contemporanea* 1 (1989), 99-103; Francesco Amadio, "Valori e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici," in *Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento* 2 (1965), 11-29.

89. AAD, diario, manoscritto coevo in due tomi di don Lavagno, la riflessione è tratta dalle annotazioni del 2 dic. 1943. Il diario è altresì consultabile in copia in Alsp, Università di Genova.

90. AAD, diario di don Lavagno, annotazione del 2 novembre 1943. Corsivo mio.

91. Marigo, *Nessuno*, 110.

92. AAD, testimonianza orale di don Fraccari. Corsivo mio.

93. AAD, testimonianza epistolare di don De Bernardis, 3 luglio 1944, spedita dallo *Stalag VI A, Hemer (Kreis Iserlohn)*. L'epistolario è altresì consultabile in copia in Alsp, Università di Genova.

94. Testimonianza di Luigi Guazzo (ufficiale) a proposito di don De Bernardis; i due internati si trovavano nel Lager X B di Sandbostel nell'inverno 1944-1945; AAD, memoria dattiloscritta, Casale Monferrato, dic. 1991.

95. Per una comparazione tra le due esperienze mi permetto di rinviare al mio "Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei Lager," nel citato *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*. Fra l'esperienza dell'internamento militare e la deportazione in KL va rilevata una significativa differenza, che rinvia alla questione cruciale della scelta. Per internati e deportati furono diversi i tempi e i luoghi in cui essa si collocò: per i primi fu il campo di prigionia il luogo di maturazione di scelte non conformiste, per i secondi la scelta di opposizione/resistenza avvenne nel quadro della società occupata, fu precedente alla cattura, e ne costituì il presupposto logico ed il prolungamento. L'esperienza della deportazione nei *Konzentrationslager* si distingue da quella dell'internamento militare anche per quanto concerne il lavoro, che nel secondo caso fu riservato alla truppa. I cappellani militari, come già ricordato, ne furono esentati, salvo in alcuni casi richiederlo essi stessi. I sacerdoti deportati non ebbero invece alternative. Ecco come si esprime uno dei testimoni più noti, don Angeli: "noi preti avevamo condiviso con i compagni di ogni ceto sociale la dura e sfibrante esperienza del lavoro forzato, in condizioni di squallore e di infelicità totale: più degli altri sorvegliati, più battuti, più derisi, più miseri. Allora avevamo capito che cosa significasse un sorriso, un gesto di solidarietà, il sacrificio per l'altro, il porgere una mano," Angeli, "Testimonianza," in *Aspetti religiosi della Resistenza*, 107.

96. Ibid. Corsivo mio. Si vedano altresì, tra gli altri, *Vangelo nei Lager* di don Angeli, padre Giannantonio Agosti, *Nei Lager vinse la bontà* (Milano: Artemide, [1960] 1987); Paolo

Liggeri, *Triangolo rosso* (Milano: La Casa, 1946); il citato *Vestito da omo* di don Gaggero; Carlo Manziana, “Carità e umanità nei Lager della crudeltà,” in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, ed. Federico Cereja e Brunello Mantelli (Milano: Angeli, 1986), Jean Kammerer, *Mémoire en liberté* (Parigi: Editions Brépols, 1995).

97. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, 519, 521.

98. Perrin, *Diario di un sacerdote*, 63.

99. Angeli, *Vangelo nei Lager*, 90.

100. AAD, testimonianza di don De Bernardis, 24 maggio 1958, quando ricopriva la carica di vicario generale della diocesi di Casale Monferrato.

101. AAD, Testimonianza epistolare all’autrice, Rieti, 30 settembre 1994.

102. AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

103. AAD, testimonianza scritta di don De Bernardis.

104. Nell’ordine: AAD, testimonianza epistolare all’autrice di don Sammartino, Napoli, 4 maggio 1994 e AAD, testimonianza orale di don Scarrone. Si può anche vedere Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona e Paolo Pombeni eds., *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra* (Bologna: Il Mulino, 2001).

105. Riprendo sia pure in un contesto lievemente diverso, il titolo di un’opera di Giovanni Guareschi, *Ritorno alla base* (Milano: Rizzoli, 1989), pubblicata postuma. Il volume tocca varie tematiche connesse alla vicenda dell’internamento di cui l’autore fu protagonista.

106. AAD, testimonianza epistolare all’autrice di don Sammartino.

107. AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

108. Si vedano le pagine dedicate al ritorno dal citato *Vangelo nei Lager*. Resistenza e internamento militare—quest’ultimo per il carattere di volontarietà assunto—furono caratterizzati anche in senso trasgressivo: contestazione, esplicita o implicita, della legalità vigente, dei poteri costituiti, della loro legittimità. Rimando anche a: Claudio Pavone, *Una guerra civile* (Torino: Bollati-Boringhieri, [1991] 1995), 23-41 e Traniello, *Guerra e religione*.

109. AAD, testimonianza orale di don Lavagno.

110. ALF, stralcio della lettera inviata da padre Marigo, datata 29 agosto 1944, a don Fraccari, responsabile dell’Ufficio Assistenza religiosa del SAI, in *Breve relazione (Parte II)*, 9.

111. Amadio, “Valore e limiti dell’esperienza religiosa nei campi d’internamento germanici,” 18; opinioni analoghe sono espresse per esempio da don Lavagno nella sua testimonianza orale.

112. Si vedano in proposito Rochat, “I prigionieri di guerra: un problema rimosso,” in *Una storia di tutti*, ed. Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Milano: Angeli, 1989), 1-10, oltre alla messa a punto problematica di Claudio Pavone, “Appunti sul problema dei reduci,” in *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, ed. Nicola Gallerano (Milano: Angeli, 1985), 89-106 e il citato *La memoria del ritorno*, raccolta di testimonianze di reduci toscani.

